OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

LA VIA SENZA RITORNO

«Caro Fortebraccio, siamo assidui lettori dei tuoi scritti e sempre abbiamo condiviso i giudizi da te dati a personaggi politici o padronali, notando nel tuo umorismo una carica di onesta umanità. Siamo però (ed è questa la ragione del nostro scritto) per dirti che non condividiamo ciò che tu hai sempre detto nei confronti di Zaccagnini. Non ci sembra cioè quella persona onesta e rispettabile come tu affermi, specialmente dopo le sue prese di posizione dei suoi recenti discorsi. Vorremmo da te una precisazione al riguardo, che chiarisse meglio la nostra opinione. Tuoi *Balestri, Bonora, Galli, Lugarini* - Bologna».

Cari compagni, vi rispondo anche perché ho altre lettere che mi pongono, suppergiù, davanti allo stesso quesito: è l'on. Zaccagnini una persona per bene (politicamente parlando, s'intende)? Me lo chiedono Gianluca Amari di Milano, Tullio Benedetti di Torino, R.M di Tortona, Manlio Busi di Bologna, Vincenzo Basti di Bari e infine un lettore che si firma «Un insegnante» di Mantova e conclude la sua lettera con queste precise parole: «Vada, vada, caro Fortebraccio: siete tutti della stessa risma».

Ma soprattutto me lo vado chiedendo io da qualche tempo in qua, e ciò che sto per dire a voi, ora, e agli altri lettori che ho nominato sopra, servirà anche a chiarirmi le idee mentre stiamo entrando nel vivo di una campagna elettorale, che i comunisti debbono, questa volta più e meglio che tutte le altre volte passate, svolgere con acume e con onestà, sapendo distinguere e riconoscere. Il 20 giugno si chiuderà una politica, ma il giorno dopo se ne aprirà una nuova: e i democristiani vi parteciperanno (e sarà un bene che vi partecipino). L'on. Zaccagnini è uno di quelli che vorremmo ritrovare, dopo la lotta in cui oggi ci fronteggiamo? Io dico di sì, e questo sì mi conferma nel giudizio che ho dato di lui, anche quando mi pareva migliore di quanto oggi non mi appaia e quando suscitava in me (e non solo in me, naturalmente) speranze che, fiorenti allora, oggi sembrano appassite.

Cerchiamo un po' di vederlo da vicino, questo Zaccagnini. Un mio carissimo amico di Sondrio, Giovanni Bianchini, mi ha scritto tempo fa, ricordando una frase di non so quale mio corsivo che diceva così: «Quando si è democristiani, si è sempre un po' democristiani», e anche Zaccagnini, dunque, è sempre un po democristiano, il che equivale a dire che anche a lui costa fatica liberarsi di quell'integralismo clericale che domina tutto quanto, con rozzezza e trivialità da bigotti, un Fanfani, e colma di sé, non meno prepotentemente, sebbene sia reso meno risibile dalla cultura e dall'eleganza mentale, il suo amico-nemico Moro. Questi ultimi (dell'on. Moro lo dico con pena, perché soltanto in questi tempi me ne sono dovuto persuadere) sono due autentici reazionari, e mi domando se per l'appunto il finissimo Moro non sia, dei due, il più pericoloso, inteso a ripetere nei confronti dei comunisti, che al fondo non rispetta, il gioco condotto con i socialisti, che rispettato non ha mai.

Ma l'on Zaccagnini mi pare di un'altra stoffa e me ne sono convinto quando ho visto come ha aperto, domenica 2 maggio a Salerno, la campagna elettorale. Le sue prime parole sono state dedicate alla Resistenza. Quando mai un segretario della DC ha esordito in quello che si può ben chiamare il primo discorso ufficiale, a elezioni generali indette, con un richiamo ai giorni della lotta e della Liberazione? Non lo ha mai fatto nessuno, neppure Taviani, il solo predecessore di Zaccagnini che alla Resistenza abbia partecipato e avesse titolo per richiamarvisi. Ma c'è un perché. Il supremo retaggio resistenziale è unitario. Molte cose, compagni, noi ricordiamo di quei giorni, alcune con fierezza, altre con malinconia, altre ancora con rimpianto, ma la memoria di una sola realtà ci procura una commozione del tutto singolare e profonda: quella dell'unità che ci vide batterci insieme per una libertà che sarebbe stata vissuta da tutti e per una dignità che tutti avremmo riconquistato. Zaccagnini sa, e forse più che sapere sente, che incominciando con la Resistenza egli in realtà comincia con l'auspicio di una nuova intesa, più alta di ogni divisione e più forte di ogni avversione. Sono sue queste parole dette a Salerno: «Anche se le difficoltà sono obiettivamente pesanti noi confidiamo pienamente nelle forze dell'ordine, negli istituti democratici, nei partiti che hanno combattuto nella Resistenza, nelle organizzazioni sindacali, nei cittadini». *Ecco:* «...nei partiti che hanno combattuto nella Resistenza». *Non c'era in quei giorni neppure l'ombra dei Comitati civici, ma c'erano accanto al cattolico Zaccagnini i comunisti di Boldrini, i socialisti e i repubblicani, e tutti insieme cantavano «Bella ciao».*

Adesso è di moda dire che l'on. Zaccagnini è un uomo debole, molti lo chiamano un «poveromo». A me, personalmente non sembra mai stato forte, e avveduto, come oggi. Non essendo uomo di potere, tutti lo sappiamo sincero quando dice che sarebbe ben contento di tornarsene a casa. Ma è un partigiano ed è rimasto lì, a dispetto di Fanfani e di Moro che, ognuno a suo modo, hanno fatto di tutto (e forse continuano) per buttarlo fuori. Ma lui non ha mollato e sa che il rinnovamento del suo partito, al quale seguita a lavorare come può (voi non ricordate più che nodo di vipere, che marea di fango è la DC che Zaccagnini ha trovato?) passa anche attraverso una grande affermazione dei comunisti. Non lo dice, ma siamo sicuri che lo pensa. Mentre quegli altri due vorrebbero schiacciarci, anche se questo significherebbe seguitare a tenere in casa gli inetti, i corrotti e i ladri, Zaccagnini sa che non si può dare rigenerazione della DC senza una grande, ordinata e sicura affermazione nostra. Chi credete che preferisca in cuor suo: uno che vota per Gava o uno che vota per Valenzi?

Certo, Zaccagnini è un nostro avversario e tale, com'è naturale che avvenga, resta. A Salerno ha anche detto: «La via del PCI è senza ritorno». *Ebbene, noi gli vogliamo dare ragione. Con i comunisti associati in qualche modo al potere, non si potrà più fare ritorno, certo, a molte cose che lei stesso, on. Zaccagnini, non vorrebbe più. Non ci sarà più ritorno ai complotti dei servizi segreti e alle stragi di Stato, non ci sarà più ritorno agli sperperi del pubblico denaro, alle pubbliche rapine, ai favoreggiamenti, alle speculazioni fraudolente, agli arricchimenti illeciti, alle sfacciate prevaricazioni, alle evasioni fiscali, alla fuga dei capitali, agli esattori tollerati o addirittura favoriti, alle nomine arbitrarie, alla spartizione dei posti, al clientelismo, al nepotismo, all'affarismo, alle cariche irregolari, agli insabbiamenti, alle avocazioni, all'assoggettamento della burocrazia, alla distribuzione di favori pagati, allo sprezzo delle leggi, all'umiliazione del Parlamento e infine alla resurrezione dei morti.*

Finita la cuccagna, una cuccagna che fa nausea anche a lei, onorevole segretario della DC, e perché questa ripugnante cuccagna finisca una DC nuova ha bisogno anche dei comunisti. Tra noi due, siete più voi, se volete veramente rinascere (e occorre che rinasciate) ad aver bisogno di noi che non viceversa. Perché ci sa, onorevole Zaccagnini, che questo è un ora o è il nuovo, tempo di partire? E la libertà per la quale lei dice di nutrire angosciose apprensioni, con chi la conquistò in quei giorni? Chi aveva accanto a sé, i Fanfani e i Moro, o i resistenti? E se non l'abbiamo del tutto perduta il merito di chi è: di Fanfani che va a Camaldoli o dei trecentomila operai e dei centomila braccianti che riempiono Piazza del Duomo o gremiscono Piazza del Popolo?

E' con loro che bisogna fare i conti, i conti della libertà e della giustizia. E questi conti, se vogliamo che tornino e restino incorrotti, dobbiamo farli insieme.

Fortebraccio

La figura del candidato repubblicano che ha scavalcato Ford nelle primarie

RONALD REAGAN IL SUPERFALCO

Puntando sulle palesi contraddizioni della politica estera e interna dell'attuale presidente l'ex attore di Hollywood è passato in testa nella corsa alla «nomination» - Una carriera costruita senza scrupoli: da sostenitore di Roosevelt negli anni '40 a grande elettore di Goldwater - I suoi discorsi sono stati definiti «un compendio di cliché reazionari» - Del Vietnam ha detto: «Avremmo potuto spianare il Nord e tornare a casa per il lunch»

Il «fantasma appollaiato sulla spalla destra di Ford», come qualcuno ha definito Ronald Reagan dopo le prime battute delle primarie, si è ormai materializzato e il suo impatto sullo stentato trotto dell'attuale presidente verso la nuova candidatura, calcolato in termini di delegati alla Convenzione, potrebbe essere fatale. Le previsioni sono, per ora, caute. Non vi sono precedenti, nelle vicende politiche americane di questo secolo, di una Convenzione che rifiuti la *nomination* a un presidente in carica desideroso di ritentare la prova (ma non ve ne sono neppure di un presidente la cui prestazione nelle primarie sia così poco brillante). La disfatta del senatore Barry Goldwater nelle presidenziali del '64 ammonisce d'altra parte i repubblicani contro la scelta di un candidato nettamente qualificato in senso ultra-conservatore, quale sarebbe Reagan.

Reagan si esibisce in sombrero dopo un rodeo a Sacramento in California

Al tempo di Mac Carthy

Nell'attesa di ulteriori sviluppi, l'attenzione torna a concentrarsi sulla figura del rivale di Ford e sulle implicazioni del suo successo. Di due anni più vecchio del presidente in carica, Reagan è nato nel 1911 a Tampico, nell'Illinois. Suo padre, di origine irlandese, era calzolaio. Ronald comincia la sua carriera come annunciatore e cronista sportivo per una compagnia radiotelevisiva di Chicago. Il suo incontro con la California — il più grande e uno dei più ricchi Stati della Confederazione, quasi una potenza a sé all'interno di essa — avviene nel '37, in modo casuale: in trasferta a Los Angeles per fare la radiocronaca di una partita di *rugby*, egli accetta di fare un provino per la *Warner Bros.* a Hollywood: ha buoni risultati, firma un contratto, rimane. Alto, atletico, gli occhi azzurri in una faccia dai tratti marcati, gli si attaglia perfettamente il ruolo di protagonista nei cosiddetti *western* di serie B. Ne interpreterà più di cinquanta; successivamente, il ruolo si ripeterà in televisione, nella serie intitolata «I giorni della Valle della morte».

Negli anni quaranta, Reagan è un democratico, sostenitore di Roosevelt e militante della *Americans for a democratic Action* (ADA), l'organizzazione della sinistra «liberale» all'interno del partito; nel mondo del cinema è un attivo organizzatore: presidente della *Screen Actors Guild*, animatore di uno sciopero per i diritti degli attori alla televisione. La svolta e la precipitosa corsa verso destra si compiono negli anni oscuri del maccartismo, quando, al pari di altri personaggi noti e meno noti del mondo dello spettacolo, accetta di «denunciare» il comunismo (leggi: di fare opera di delazione nei confronti dei colleghi sospetti di idee progressiste) dinanzi al famigerato «Comitato contro le attività anti americane» (tra gli inquisitori è il giovane Nixon). La sua carriera e la sua posizione personale se ne avvantaggiano. Lo ritroviamo in una serie di cariche di un certo peso, in istituzioni pubbliche e private, prospero allevatore di cavalli e di montoni, non più democratico ma repubblicano. Nel '64, è per Goldwater, al quale assicura il successo nelle primarie della California. Dal '66 al '74 è governatore dello Stato, attivamente impegnato contro il movimento studentesco all'Università locale e protagonista della persecuzione contro Angela Davis. Nel '68 compete con Nixon nella marcia verso la presidenza, ma senza successo.

All'inizio delle primarie, quest'anno, il mondo politico era ancora riluttante ad accettare la sfida di Reagan come qualcosa di serio e il concorrente stesso, è stato osservato, sembrava impegnato senza molta convinzione, anche se con ostinazione, in un'attività di *routine*. L'oratoria del *cow boy* di Hollywood, scrive Alexander Cockburn, del *Village Voice*, è «un'inondazione di banalità e di nonsensi»: i suoi non sono discorsi, ma l'eterna ripetizione di un unico discorso: «un compendio di *cliché* reazionari» che egli è venuto sfornando in forme diverse ma fondamentalmente simili negli ultimi quindici o venti anni». Alcuni di questi *cliché* si ritrovano nella sua autobiografia pubblicata sotto lo strano titolo (mutuato dalla battuta di un film in cui il personaggio interpretato da Reagan si ritrovava senza gambe) «*Dove è il resto di me?*», altri sono rozzi commenti ai fatti dell'attualità politica. Il comunismo è «una forma di demenza, contraria alla natura umana». La sconfitta nel Vietnam è frutto della «mollezza» dei dirigenti: gli americani «avrebbero potuto spianare il nord e tornare a casa per il *lunch*»; la distensione è «una trappola» e chi vi casca «favorisce l'espansione del comunismo internazionale». Sono idee che hanno un seguito non trascurabile nelle classi medie, ma non sono certo nuove. Si stentava a credere che su di esse fosse possibile costruire una fortuna politica.

L'eredità del Watergate

In effetti, dopo qualche successo iniziale, la campagna di Reagan si era afflosciata. Come spiegare la ripresa, dopo le primarie del North Carolina, e la clamorosa impennata che lo ha portato al primo posto? La spiegazione che la maggior parte dei commentatori tendono a dare si traduce in un giudizio assai duro sulle capacità di Ford come uomo politico e come stratega elettorale.

I repubblicani, scrive James Reston, disponevano di tre punti di forza: il controllo della presidenza, che resta «il più potente meccanismo politico degli Stati Uniti», il miglioramento della situazione economica e il fatto che il paese, per la prima volta in molti anni, non è in guerra. Ford non solo ha sprecato queste carte, ma ha perfino consentito a Reagan di rovesciargliele contro. Avrebbe potuto mantenere nei confronti del rivale un atteggiamento di distacco, come si conviene a chi ha l'effettiva responsabilità di governare, e, in ogni caso, servirsi delle informazioni e dell'autorità che la sua carica gli assicurano per dettare le priorità e i temi del dibattito; ha lasciato, invece, che Reagan prendesse l'iniziativa, spostasse l'attenzione sulla politica estera e, tuonando contro la distensione, mettesse la Casa Bianca sulla difensiva.

Sulla stessa questione della «moralità» e della «fiducia» (l'eredità del Watergate che Reagan, al pari di Carter cerca di sfruttare a proprio vantaggio), il presidente ha mostrato, nota a sua volta Cockburn, un evidente complesso di inferiorità, che ha toccato limiti patetici con la decisione di bandire dai discorsi il nome stesso di Nixon (Ford si riferisce a lui come a «il mio predecessore» o «il successore di Johnson»). Così, invece di presentarsi come il presidente pulito del dopo Watergate, appare come l'uomo dell'omertà e del perdono.

Inutile dire che le spiegazioni collegate alle qualità e inclinazioni personali del presidente non sono del tutto esaurienti. E' vero che Ford è, come Reagan, un conservatore e che i due uomini si rivolgono allo stesso tipo di elettore, ma è vero anche, e soprattutto, che Reagan può capitalizzare a proprio vantaggio contraddizioni stridenti della politica estera americana.

Difficilmente l'ex governatore della California avrebbe potuto fare della sconfitta subita dagli Stati Uniti in Angola un argomento contro la distensione se Kissinger non gli avesse spianato la strada, accusando l'Unione Sovietica di aver infranto le «regole del gioco». Analogamente, l'accusa di voler relegare l'America al «secondo posto» nell'arena mondiale e quella di «cedere al castrismo» a Panama e altrove hanno tratto alimento dalla retorica di Ford e di Kissinger sul ruolo dell'America come guardiano delle posizioni capitalistiche su scala mondiale e dalla loro violenta campagna contro Cuba. Il risultato è che, paradossalmente, la stessa permanenza di Kissinger al suo posto tende a diventare uno dei temi della campagna e che Ford prende sempre più le distanze dall'attuale segretario di Stato, lasciando che si parli di John Connally — la probabile scelta di Reagan — come del più quotato candidato alla successione.

Una spinta verso destra che trova una caratterizzazione «neo-nazionalista» nel campo di Reagan e ha i colori di un dubbio «centrismo» in quello di Ford è dunque l'indicazione fondamentale che esce dalle primarie per i repubblicani. Essa trae nuovo impulso dalla lotta dei due principali concorrenti per assicurarsi l'adesione dei cosiddetti *cross overs*: i democratici razzisti che, dopo l'insuccesso di Wallace, cercano un candidato repubblicano sul quale riversare i loro voti e, in genere, tutti i democratici che giudicano Carter non abbastanza conservatore.

Confronto difficile

Il conflitto supera le frontiere dei partiti e si estende anche oltre il *Sun Belt* (la «cintura del sole»), la fascia degli Stati del sud, del sud-ovest e dell'ovest, campo d'azione di nuovi gruppi di potere capitalistico in espansione e di ideologie tradizionali, le cui istanze sono considerate una componente dei fatti nuovi importanti di questa competizione elettorale: quella fascia su cui Reagan ha puntato e che ha offerto con le primarie del Texas, la base del suo rilancio.

La scelta del «vecchio grande partito» uscirà formalmente dalla Convenzione prevista per il prossimo agosto a Kansas City. Molti sono i fattori suscettibili di influenzarla e, tra gli altri, la designazione che il partito avversario avrà fatto, il mese prima, alla Convenzione di New York.

Il fatto stesso che il presidente in carica si veda incalzato così da vicino e perfino superato da un personaggio di second'ordine, sulla base di argomenti così plateali, sembra tuttavia il segno di un ulteriore declino del partito di governo, già in minoranza al le Camere e nella distribuzione delle cariche di governatore statale. A Cockburn sembra ancora «inconcepibile» che Reagan possa ottenere la nomina, ma Ford va indubbiamente incontro a «tempi duri» e la conquista della candidatura non è che il prologo di un confronto con l'elettorato difficile per entrambi. Il vero beneficiario della situazione, si dice, potrebbe essere Jimmy Carter.

Ennio Polito

Sono possibili efficaci provvedimenti di prevenzione dei terremoti?

Quel che propone l'ingegneria sismica

Le norme tecniche per la progettazione delle costruzioni sono state aggiornate, ma la mappa che ne definisce le zone di applicazione sul territorio è rimasta immutata in attesa di nuovi studi approfonditi - Una ricerca condotta al Politecnico di Milano - Il risanamento delle vecchie costruzioni

Sui problemi di una efficace prevenzione del rischio sismico pubblichiamo il seguente articolo del professor Giuseppe Grandori, ordinario di scienza delle costruzioni al Politecnico ed esperto dell'UNESCO per i problemi dell'ingegneria sismica

Con il passar dei giorni affiorano inevitabilmente le domande, le polemiche, le accuse. Il disastro che ha colpito il Friuli si poteva prevedere? In quale misura erano possibili efficaci provvedimenti di prevenzione almeno degli effetti più gravi? E se vi erano provvedimenti possibili perché non sono stati presi? Chi doveva assumere le iniziative?

E' giusto che questo dibattito si sviluppi. Si deve anzi auspicare che esso non si esaurisca nella ricerca di eventuali responsabilità ma costituisca anche e soprattutto una base per corrette ed organiche azioni nel prossimo futuro. Il dibattito a livello di opinione pubblica (e non solo negli ambienti degli studiosi) è sempre importante; ma lo è in modo specialissimo nel caso della difesa dei disastri naturali, che coinvolgono in maniera diretta e drammatica l'intera comunità. Tutti dovrebbero sapere, almeno a grandi linee, che cosa si può fare, quanto costa il farlo, quanto può costare il non farlo. Solo così l'opinione pubblica può premere in modo consapevole per l'adozione dei provvedimenti che appaiono più opportuni. E' necessario a tal fine che l'opinione pubblica sia informata nel modo più corretto e completo possibile. Queste note vogliono essere un contributo alla diffusione della informazione per il settore di competenza di chi scrive.

La prevenzione del rischio sismico si può realizzare, in linea di principio, essenzialmente in due modi: 1) eseguendo le costruzioni in maniera tale che esse possano sopportare senza crolli dei terremoti anche violenti; 2) predisponendo sistemi di allarme capaci di rivelare, con anticipo di qualche ora o al più di qualche giorno, l'approssimarsi di un terremoto violento in una data zona.

Diciamo subito che il primo dei due modi, studiato in tutto il mondo da molti anni, è generalmente applicato e dispone di tecniche credibili. Il secondo invece è stato affrontato in modo organico solo in tempo recente e richiederà ancora molti anni di studio prima di poter dare frutti concreti e generalizzabili. E inoltre ovvio che il secondo modo potrà aggiungersi al primo, ma non sostituirlo. Parleremo dunque qui solo del primo, anche per rimanere nei limiti di competenza di chi scrive.

Rischio ridotto

Gli studi sulla resistenza delle costruzioni ai moti sismici si concretano dal punto di vista operativo, nelle norme che devono essere seguite per la progettazione e l'esecuzione delle costruzioni nelle zone sismicamente attive. Le norme non possono garantire una sicurezza assoluta: esse consentono tuttavia di ridurre notevolmente il rischio di collasso delle costruzioni per effetto dei terremoti. Più precisamente, le norme tendono ad ottenere che siano verificate le seguenti condizioni: 1) le costruzioni siano in grado di sopportare con danni irrilevanti un terremoto la cui intensità viene raggiunta o superata, nel sito considerato, in media ogni cinquanta anni circa; 2) le costruzioni siano in grado di sopravvivere sia pure con danni gravi ma senza crollare in occasione di un terremoto la cui intensità viene raggiunta o superata sempre nel sito in media ogni mille anni circa.

Questo livello di protezione viene generalmente considerato soddisfacente anche se la sua scelta non deriva da una analisi costi-benefici razionalizzata. La razionalizzazione della scelta del livello di protezione (e quindi del livello di rischio accettabile) costituisce un problema essenzialmente socio-economico di grande complessità, sul quale potremo tornare eventualmente in futuro. Per ora limitiamoci a prendere atto della tendenza generalmente accettata.

Di quali informazioni deve poter disporre il legislatore per dettare delle norme che raggiungano, almeno in prima approssimazione, lo scopo prefissato? Occorre ovviamente conoscere innanzitutto le caratteristiche dei terremoti attesi in ciascun sito. Bisogna poi saper calcolare gli effetti dei terremoti attesi sulle costruzioni. Il primo problema viene studiato nell'ambito della Geologia e della Geofisica (lo chiameremo per brevità «il problema geofisico»), il secondo è il problema centrale di una branca dell'ingegneria civile: l'ingegneria sismica. In pratica, schematizzando molto, dagli studi sul problema geofisico si ricavano gli elementi per tracciare la mappa sismica del Paese nella quale sono indicate le zone sismicamente attive generalmente distinte a seconda del livello di pericolosità. Gli studi di ingegneria sismica consentono di precisare le norme di progettazione e di esecuzione da seguire in ciascuna delle zone suddette.

Nel 1974 il ministero dei Lavori pubblici ha predisposto l'aggiornamento della legge demandando ad una Commissione composta di geofisici e di ingegneri la preparazione dei regolamenti di attuazione. Gli ingegneri si sono trovati in una situazione abbastanza favorevole per due buoni motivi. Primo motivo: da circa dieci anni si era costituito in Italia un gruppo spontaneo di ricercatori facenti capo a numerose Università ed enti di ricerca extra universitari i quali avevano operato fruttuosamente e con soddisfacente coordinamento per approfondire gli studi di ingegneria sismica. Secondo motivo: la natura del problema aveva consentito a questo gruppo di ricercatori di utilizzare in gran parte l'enorme mole di lavoro che era stata svolta in tutto il mondo nel campo dell'analisi del comportamento delle costruzioni durante i terremoti.

I geofisici, invece, potevano utilizzare in assai minore misura i risultati conseguiti all'estero poiché per il loro problema sono essenziali estese campagne di misure locali. Si deve inoltre dire che gli studi di geofisica in Italia, negli ultimi decenni, non sono stati indirizzati verso la ricerca sistematica delle informazioni utili ai fini della protezione dal rischio sismico.

Il risultato di questa situazione è stato che le norme tecniche per la progettazione delle costruzioni sono state aggiornate e si possono considerare aderenti ai più recenti progressi della ricerca scientifica; mentre la mappa che definisce le zone in cui dette norme devono essere applicate è rimasta praticamente immutata in attesa di più approfonditi studi.

E' necessario a questo punto precisare che le norme riguardano essenzialmente le nuove costruzioni. Per le costruzioni esistenti le norme contengono alcune prescrizioni per il caso di ampliamenti oppure di riparazioni dopo i terremoti, ma manca un piano di risanamento edilizio che conduca ad un uguale rischio per tutti i cittadini.

Dunque i problemi più urgenti sul tappeto sono: l'aggiornamento della mappa sismica e il risanamento delle vecchie costruzioni malsicure in caso di terremoto.

Un modello probabilistico

Una soluzione pienamente soddisfacente del primo problema, a partire dallo stato attuale della ricerca in Italia, richiede molti anni di studi e di rilievi sperimentali. Si può fare, in tempi brevi, qualcosa di scientificamente fondato anche se ovviamente perfettibile in base agli studi ora detti? Si può fare almeno un tentativo. Un gruppo di ricercatori del Politecnico di Milano ha recentemente messo a punto un modello probabilistico che consente una razionale elaborazione dei dati statistici sui terremoti del passato e fornisce una descrizione dei terremoti «attesi» nelle diverse zone del Paese.

La pura elaborazione dei dati statistici non è sufficiente, ma costituisce una base sulla quale potrebbe essere impostato un rapido lavoro secondo il seguente schema: 1) sottoporre ad un Comitato di geofisici (ad esempio nominato ad hoc dal ministero dei Lavori Pubblici) il modello probabilistico ed i risultati che da esso si traggono; 2) raccogliere le osservazioni ed i suggerimenti dei geofisici per mettere a punto qualitativamente il modello e per aggiungere ai risultati di questo ciò che deriva dall'analisi di dati storici non considerati nel modello e dalle conoscenze specifiche riguardanti i meccanismi di origine dei terremoti; 3) procedere ad una stesura definitiva della mappa sismica.

Questo lavoro può essere fatto nel giro di pochi mesi, a meno che i geofisici abbiano elementi scientifici per dimostrare che il modello è inattendibile. In tal caso sarà tutto da ricominciare da capo. Lo schema di lavoro or ora illustrato per sommi capi verrà proposto in questi giorni al Consiglio superiore e dei ministero dei Lavori Pubblici.

Per quanto riguarda il problema delle vecchie costruzioni, le difficoltà che si incontrano sono enormemente maggiori sia dal punto di vista della impostazione scientifica sia per l'imponenza degli interventi economici. Le possibili tecniche di risanamento sono ancora di incerta definizione e presumibilmente variabili da regione a regione; la dimensione economica del problema, certamente imponente, non è ancora stato attuale quantizzabile neppure in via di grosso(lana) approssimazione, non esistono studi che possano indicare le tecniche per affrontare la programmazione degli interventi. Sarà necessario un grosso sforzo organizzativo e qualche anno di lavoro solo per riuscire ad inquadrare il problema.

Giuseppe Grandori

VALERIO CASTRONOVO
PAOLO FARNETI
ROSARIO VILLARI
RAFFAELE ROMANELLI
GIOVANNI MICCOLI
VITTORIO FOA
GIANGIULIO AMBROSINI
AUGUSTO GRAZIANI
PIER LUIGI CERVELLATI
E. GALLI DELLA LOGGIA
GIUSEPPE RICUPERATI

L'ITALIA CONTEMPORANEA
1945-1975

Un bilancio critico di trent'anni di vita italiana, indagata nei suoi problemi cruciali e nelle tendenze di fondo: l'economia e le classi sociali, i partiti politici e il sistema di potere, la crisi del blocco agrario, apparati statali e ceti burocratici, la Chiesa e il partito cattolico, i sindacati e la classe operaia, magistratura, polizia, esercito, servizi segreti, mercato interno e relazioni internazionali, l'urbanistica, ideologie, classi e costume, la scuola [illegible], pp. 46[illegible], L. 450[illegible]

Einaudi